

L'amicizia tirante

Lo splendido Naviglio del quale godeva il paese, all'imbrunire, quando le giornate presentavano un cielo sereno e il sole calava lento, si dipingeva di fantastici colori e i riflessi facevano apparire gli scorci: paesaggi poetici, luoghi da sogno. Lo sguardo si perdeva, stupito e meravigliato, in quella magia. L'ombra degli alberi, delle bricole e dei pontili riflessi nell'acqua del fiume acquistavano un colore scuro, quasi nero e queste immagini prolungate sembravano cullarsi con enorme piacere in quel ramo minore, che sarebbe sfociato nella laguna veneta.

Lungo quelle sponde, accarezzate dai salici piangenti, si teneva un'antica manifestazione, risalente al Cinquecento: la gara dei "tiranti" che coinvolgeva i barcaroli di tutto il Naviglio. I cittadini più illustri, vestiti a festa e appena usciti dalla messa domenicale, commentavano la vittoria della Prussia di Bismarck contro la Francia. Solo quattro anni prima si erano vendicati dell'infame trattato di Campoformio unendosi all'Italia. I contadini nel sentirli sentenziavano: "Far e desfar xe tuto on laorar..." I più non si interessavano, eccitati per la gara scommettevano qualche lira nuova e lucente con lo stemma dei Savoia tra i rami d'alloro.

Un forte frastuono rimbombò, trasportato dall'aria, si diffuse raggiungendo le persone che, spaventate, si spostarono da un lato. Fu così inaspettato che Ambrogio si trovò isolato, senza rendersi ben conto di quello che stava per accadere.

"Orco i ze partii!" Esclamò Ambrogio.

Con uno scatto, i giovani nerboruti avevano cominciato a tirare, i tifosi urlarono a squarciagola e i tiranti esaltati dalle grida impiegavano tutta la loro forza per far avanzare le grosse barche. Ambrogio fiducioso e sicuro di vincere, non aveva intenzione di mollare e mentre tirava, sollecitava la sua squadra con ripetuti:

"Ce la faaaaacciamooooo!"

"Dai forza!!! Tirateeeee!"

Le grida dei tifosi dei vari paesi che incitavano la propria brigata si fecero sentire, e nel frattempo partirono le presentazioni delle barche, delle squadre e dei giovanissimi capitani adolescenti: Ambrogio, Giacomo, Anselmo e Giosuè. Tra i capitani, Ambrogio e Giosuè, si scambiarono qualche sguardo e si resero conto di essere simili poiché erano molto magri, abbastanza alti con capelli color legno, come una quercia, ed entrambi abbastanza muscolosi.

Mancavano pochi metri, così la gara divenne un feroce testa a testa. A pochi metri dal traguardo, Ambrogio non riuscì a fare a meno di voltarsi e proprio in quel momento si rese conto di aver fatto

un grosso errore perchè, la squadra di Giosuè colse il momento giusto per avanzare e superare gli avversari.

Urla di sconforto si sentirono e la squadra di Ambrogio esclamò:

“Ti sì proprio scarssso, proprio adesso dovevi xiràrti, che ieravamo quasi arrivati!”.

Dispiaciuta, la squadra di Ambrogio vide gli avversari raggiungere prima di loro il traguardo e manifestare il successo, ottenuto con astuzia, alzando tutti insieme le braccia verso il cielo ed esclamando:

“Evviva gavemo vinto...sapevamo de poter vinçer!!!”

La folla di quel piccolo paesino, si girò a guardare i ragazzi esultanti: avevano vinto il Palio del Ruzante. Durante il Palio più gruppi di ragazzi giovani e possenti, mostravano la loro abilità nel tirare con delle grosse e robuste corde un'enorme barca, prima a favore di corrente e poi contro corrente. Le squadre erano disposte a coppie di due da un lato e dall'altro del Naviglio, in modo che si potessero vedere. A bordo della barca solitamente salivano più persone di grossa stazza per aumentare il peso che le squadre dovevano trainare. Vinceva il gruppo che impiegava meno tempo a percorrere lo stesso tragitto di circa cinquecento metri. Quella mattina era il 25 settembre 1870 e Ambrogio, che di lavoro aveva iniziato da poco a fare proprio il tirante, riteneva di avere la vittoria in tasca; ora invece guardava mogio gli avversari e pensò che non si sarebbe scordato quella data.

Giunse il momento della premiazione, nessuno dei partecipanti sapeva in cosa consistesse la vincita e, per questo motivo, nell'aria si era diffusa una certa tensione, percepita da tutti. Il tempo sembrava non passare, come se i minuti si fossero trasformati in ore. Ambrogio con il sole in faccia, era deluso da se stesso, percepiva inoltre lo sconforto dei suoi compagni, tant'è che non riuscì a trattenersi e prese un sasso e lo lanciò nell'acqua con forza, creando un'immensa onda che schizzò dappertutto. Alcune persone andarono subito a sgridarlo, ma il ragazzo riuscì a cavarsela scappando e nascondendosi dietro un albero con il tronco abbastanza largo che mascherava il suo grande corpo.

Giosuè, nel frattempo, si godeva le feste e gli applausi dai tifosi, dopo aver ricevuto in premio lo splendido puledro dal manto nero, decise di andarsene per portare il piccolo di cavallo al calduccio nella stalla adiacente la sua abitazione. Ambrogio puntò subito l'occhio su di lui fermandolo per chiedergli che cosa avrebbe fatto dopo esser stato premiato.

“Hei toso dove vai?”

“Sto andando a casa, oggi dedicherò del tempo al nuovo arrivato.”

“Comunque sei stato bravo a superarmi prima, è stata una mossa molto astuta.”

“Ho fatto uno sforzo finale, e sono riuscito a vincere.”

“Io invece sono rimasto molto deluso da me stesso per essermi distratto.”

“Guardandoti mi sto rendendo conto che siamo molto simili, ci assomigliamo davvero tanto!....quasi da sembrare due gemelli!”

“Anch'io lo penso, mi sembra di avere uno specchio davanti alla faccia! Che strano però non ti ho mai visto in giro nei nostri luoghi di ritrovo, dove i tiranti solitamente si incontrano.” Ambrogio si guardò le grosse braccia, aveva quindici anni, ma si sentiva quasi un uomo grazie a quei muscoli.

“Ehhh, infatti non sono un vero tirante, la mia professione è quella di maniscalco, anche se vorrei tanto fare il tirante e guadagnare un po' di più. Ma non avendo ancora una famiglia da sfamare, mi accontento perchè i cavalli mi piacciono molto.”

Ambrogio, nel cogliere questa notizia sentì ancor più la sconfitta e disse all'avversario:

“Signore tegnemè! Ti non te ghe idea de cosa sia el lavoro duro!”

“Ma tasi va!....Tu cosa fai nella vita ?”

“Sto iniziando a praticare il lavoro del tirante: non hai idea di che fatica faccio, mi tocca utilizzare la Restà, nonché la cinghia per trainare le barche che solitamente sono immense, addirittura con una marea di merci all'interno. Per lo più devo tirare per chilometri con il sole che batte sulla testa e il sudore che cola su tutto il corpo facendo sfregare la Restà sul petto. Non sai che dolore si prova.”

“Ze dura! Comunque cosa feto sto pomeriggio?”

“Esco con i miei amici tiranti; noi siamo una banda.”

“Vorria anca mi far parte de ‘na banda.”

“Eh lo so, noi siamo troppo tosti, vuoi venire?”

“Dove vi trovate?”

“Lungo il Naviglio, vicino al grande salice piangente, ci vediamo lì?”

Giosuè accettò la proposta ed entusiasta della sua nuova conoscenza, lo salutò e se ne andò.

Intanto Ambrogio tornò dalla sua banda e iniziò a parlare del ragazzo appena conosciuto:

“Avete visto quello lì?”

“Sì, ze proprio marso.”

“ Ostregheta, ze la tua brutta copia.”

“Sto pomeriggio esce con noi altri, vi va bene?”.

“Te si matto? Chi lo vuole a quello?!”

Andarono avanti così per ore e ore, erano tutti abbastanza dubbiosi sul fatto di dover parlare con un estraneo soprattutto senza doverlo giudicare o insultare, cosa che la piccola banda non era molto brava a fare. L'unico che era sicuro della propria scelta era Ambrogio che stranamente era incuriosito da Giosuè e voleva conoscerlo.

Poco oltre queste discussioni, lungo il Naviglio, avvolto nell'aria fresca, Giosuè si godeva lo scorrere dell'acqua e gli uccellini che cantavano. Era seduto sotto un albero, oscurato dalla sua folta

chioma e da lontano riusciva a vedere le ville dei nobili, che possedevano tutti grandi giardini e degli enormi portoni. Ne rimase incantato (come biasimarlo).

Il ragazzo fu avvolto nei suoi pensieri finché non sentì dei passi: vedeva delle figure mediamente alte, che pian piano si avvicinavano sempre di più. Ad un certo punto Giosuè iniziò a vedere doppio, o almeno era quello che pensava; ci mise un po' a riconoscere Ambrogio, il ragazzo conosciuto alla festa del Palio del Ruzante, poiché si era completamente dimenticato che erano due gocce d'acqua. Notò anche che dietro a lui, c'erano altri due ragazzini, probabilmente gli amici di cui gli aveva parlato, così non ci pensò due e volte e si avvicinò a loro per salutarli:

“Ciao tosi!”

“Ciao, sito ti quello destrànio, che Ambrogio voleva farci conoscere?”

“Penso di sì... me çiamo Giosuè.”

“Sarà un piacere averti qui!”

“Sappi però che ci sono delle regole: se tradisci uno di noi sei fuori!”

“Dai tosi, calmeve, non spaventatelo.”

“Stai sereno, non è un problema, comunque come vi chiamate?”

“Mi me çiamo Gaetano e questo qui è Enrico.”

“Piacere di conoscervi, Ambrogio mi ha parlato di voi, ma non mi ha detto come vi siete conosciuti, avete voglia di raccontarmelo?”

“È una storia lunga, che non ho voglia di raccontare quindi te la spiegherà Ambrogio.”

Iniziò, così, un lungo racconto.

“Era il 1869, in un lontano pomeriggio ed io...” Ambrogio si fermò perché vide che i suoi amici annoiati alzavano gli occhi al cielo, quindi riprese: “Va beh... dizemo che non ero ancora quello che sono ora, bensì ero irrispettoso nei confronti di mio padre e per questo venivo menato e per lo più non riuscivo a capire perché non potessi scegliere il lavoro dei miei sogni, probabilmente non avevo capito l'arte del tirante, perciò andavo contro l'unico che voleva solo il mio bene e il mio successo, o almeno era quello che pensavo e per questo un giorno scappai abbandonando la mia amatissima villa.”

“Tu hai una villa?”

“*SHH*, lascialo finire!”

“Successivamente andai nell'unico posto in cui mi sentivo al sicuro: il Naviglio, dove mi misi alla caccia di farfalle ed a un certo punto incontrai un ragazzo un po' ciociottello, dall'aspetto gentile.”

“Come scusa? Ma ti sei visto?”

“Gaetano finiscila è la verità e adèso lascialo finire!”

“Io non capivo cosa ci facesse un ragazzino così dolce in giro da solo, sembrava più un perfettino, figlio di papà. Così...per togliermi il dubbio...glielo chiesi e lui mi disse che aveva problemi con i

suoi genitori, visto che erano dei malati di denaro e non si accontentavano mai arrivando al punto di dimenticarsi dei propri figli, abbandonandoli a loro stessi, perciò cercava sempre un modo per non dover tornare a casa. Allora iniziammo a passare del tempo insieme, finché non mi presentò un altro ragazzino, probabilmente quello con la storia più triste di tutti, così triste che quel giorno mi scese una lacrima che macchiò per sempre i miei abiti. Enrico era figlio unico, il preferito di casa, quello a cui tutto era concesso finché non arrivò un fratellino o una sorellina, non ho mai capito.”

“Una sorellina, baucco.”

“Oh, non cambia nulla, lassame fini! I genitori di Enrico avevano iniziato a staccarsi da lui e passò da essere il principino di casa allo sguattero, che era stato completamente escluso da qualsiasi cosa che succedeva in quella famiglia e nonostante fosse solo un bambino non gli venne dato un briciolo di affetto che un puteo avrebbe dovuto ricevere. Così quando crebbe si lasciò tutto alle spalle e iniziò a dimenticarsi di loro, considerandoli semplici cittadini a lui sconosciuti. Dopo tutte queste confessioni iniziammo ad uscire insieme diventando sempre più amici, sono passati tre anni e ora abbiamo tutti quindici anni. Io dall'estate scorsa ho iniziato il percorso per diventare tirante ed anche loro, così siamo diventati un'unica piccola banda che ha iniziato ad essere sempre di più giudicata per i nostri comportamenti, perciò ci siamo chiusi sempre di più rifiutando che qualsiasi altro ragazzino si aggiungesse a noi.”

“E perché avete scelto tra tutti proprio me?”

“Non lo so, sarà il fatto del nostro essere simili che mi incuriosisce, ma io so che c'è qualcosa di diverso in te, rispetto a tutti gli altri.”

“A proposito perchè non ci parli un po' di te toso?”

“Beh... ghe ze poco da dir, io non sono molto ricco, abito in una piccola casetta qua vicino, con un tetto di paglia, sono figlio unico con dei meravigliosi genitori che riescono sempre a darmi tutto il necessario, nonostante la nostra difficoltà economica, diciamo che passo il tempo da solo perché i miei genitori lavorano sempre, ma non è un problema perché trovano sempre del tempo per me e questo mi basta.”

“Beato te, ma mi go una domanda: come fai a capire l'italiano?”

“Ho letto dei libri che avevo a casa, anziché andare in giro con amici, e dopo anni di studio questo è il risultato.”

“Ti sì proprio bravo eh!”

“Ma adesso basta parlare, possiamo fare altro?”

“Che ne dite se giochiamo ai sassetti?”

“Che cosa zeo?”

“In poche parole dobbiamo prendere cinque sassi, e bisogna tenerne quattro in mano e quello che resta fuori bisogna lanciarlo in aria e riprenderlo al volo senza far cadere il resto dei ciottoli, chi li fa cadere tutti per primo perde.”

“Va bene, possiamo provare, sembra divertente.”

E così si misero alla ricerca di sassetti e iniziarono la piccola competizione, ma secondo Enrico era troppo semplice, bisognava scommettere qualcosa, così mise in palio una lira anche se sapeva, benissimo, che nei giochi era una frana e che avrebbe sicuramente perso. Ma non gli importava, lui amava rischiare.

Finita la partita il ragazzo perse la sua lira e la guadagnò Giosuè, cosa abbastanza scontata visto che il gioco lo aveva proposto lui. Erano tutti parecchio arrabbiati perché i tre erano molto competitivi e chiesero di fare un'altra partita. Andarono avanti per un'ora finché Enrico, stanco di continuare ad essere battuto, si stufò e ne parlò con gli altri.

“Tosi mi sono stancato, son un'ora che giochiamo.”

“E allora, cosa vuoi fare?”

“Non lo so, gavi qualche idea?”

“E se facessimo una passeggiata o una voltarèla?”

“Per me va bene, però non troppo lunga.”

La piccola banda, così, iniziò il loro piccolo giro su tutta la sponda del Naviglio, ammirando i colori del cielo e del sole che gli baciava. Venivano accolti dal vento che li coccolava, trasportando i loro capelli come piccole foglie d'autunno e lasciando nelle narici un'arietta fresca che faceva sembrare che stessero volando. Riuscivano a vedere il fiume cullare i cigni e le anatre e sentivano il rumore dell'acqua che si scontrava contro le rocce, scorgevano anche i piccoli pesci che guizzavano via, ma lo facevano in un modo così raffinato che persino al più grande pescatore del mondo sarebbe passata la voglia di catturarli. Guardando in basso potevano vedere i magnifici fiori sulle sponde che profumavano l'aria e che davano un po' di colore a quel sentiero così monotono.

Giosuè pensò a tutte le meraviglie che ora si poteva godere con i ragazzi della banda e iniziò a capire quanto il valore della natura fosse importante per lui: l'unica cosa che sentiva quando era a contatto con essa era la libertà. Voleva ringraziare i suoi nuovi amici, ma non ci riuscì perché venne interrotto da Ambrogio.

“Riuscite a vederla?”

“Che cosa?”

“Quella piccola barchetta, tutta di legno con dei piccoli remi?”

“Ah sì... ora la vedo, sarà lì da secoli.”

“Che dite?... potremmo salirci e farci un giro.”

Tutti accettarono la proposta e con un po' di fatica salirono.

Giosuè era un po' incerto, non era mai stato su una barca, ma salì lo stesso perché era entusiasta della piccola avventura che stava vivendo, non gli sembrava neanche vero. Mentre pensava, notò Gaetano che aveva tirato fuori una canna da pesca e aveva iniziato a pescare senza dire nulla a nessuno. A un certo punto un pesce aveva abboccato e il ragazzo era salito in piedi sulla piccola prua, la barca oscillò, Gaetano si rese conto che non era molto resistente e che si sarebbero potuti rovesciare da un momento all'altro, lo disse e gli altri gli diedero ragione. Gaetano però era testardo, anche se gli era sfuggita la prima preda, continuò a pescare in piedi e ignorò i commenti. Ad un certo punto un altro pesce abboccò e Gaetano disse:

“O tosi, gavì visto che avevo ragione io?”

“Sì ma sta attento...mica che si ribalta el barachin e noi altri.” disse Ambrogio, ma non fece in tempo a finire la frase che la barca si era già rovesciata.

“Cosa ti avevo detto? Te ghe fato le nane ieri?”

“Per me non ha dormito, solo che ga una testa da batipali.”

“Potrebbe anche essere!” Dissero in coro nuotando verso riva, trascinando la barca con le braccia.

“Dai smettetela di piagnucolare!”

“Tiriamo su la barca, forza!”

“Dai! Usate i muscoi, sempre se ce li avete.”

“Ma fammi un piacere.”

“Tre... due...uno...”

“Sacramento, c'è l'abbiamo fatta.”

“Risalimo sulla barca e andiamo senza ribaltarci.”

La corrente iniziò a farsi notare e i ragazzi facevano più fatica a remare, infatti per un paio di minuti ci fu un silenzio tombale perché ognuno era immerso nei suoi pensieri. Enrico stava ammirando il panorama, il sole che era in alto nel cielo lo faceva sentire tranquillo e stava iniziando anche a riscaldarsi visto che stava morendo dal freddo. Gaetano grazie a qualche strana magia, stava cominciando ad avere un senso di colpa, perché non aveva ascoltato i consigli dei suoi amici, ma il suo unico desiderio era quello di provare a pescare perché tutti i suoi compagni lo sapevano fare. Erano tutti presi dalle loro emozioni, quando ad un certo punto Ambrogio urlò:

“STE ATENTI!!! Siamo andando a sbattere sull'altra sponda!”

Ambrogio riuscì a finire la frase, ma gli altri erano nel mondo dei sogni e ritornarono nella vita reale quando la barca si stava già schiantando.

“Tutti sull'altra sponda, nessuno deve rimanere nel fiume, tutti sù altrimenti verrete trascinati dalla corrente” e tutti obbedirono.

“Hai visto cosa hai fatto? Potevamo 'negare!!”

“Io ve l'ho detto, ma voi non mi avete ascoltato!”

Così, senza neanche pensarci due volte, i ragazzi iniziarono a picchiarsi, strappandosi i capelli, morsiandosi, tirandosi pugni e calci e riempiendosi di insulti:

“Va a piangere da to mare che ze meio.”

“Ti conviene iniziare a correre....”

“Smettetela di litigare!”

Giosuè ed Enrico pensarono contemporaneamente che neanche due neonati litigavano come stavano facendo Gaetano e Ambrogio.

“Enrico ha ragione, non risolveremo nulla se fate così.”

Senza preavviso calò il silenzio, infatti sull'altra sponda erano arrivate delle ragazze molto belle e affascinanti. Ambrogio e Giosuè già dal primo sguardo, ne furono subito innamorati: rimasero incantati da quella eleganza e dal modo di porsi, l'emozione li avvolgeva provocandogli le farfalle nello stomaco. La loro bellezza, sembrava quasi intoccabile come una perla di cristallo. Apparivano pure, dall'animo nobile quasi come se fossero piccoli angeli scesi dal cielo. I giovani non riuscivano a staccare lo sguardo, le ragazze li notarono e nel loro volto apparve un sorrisetto timido, che li abbagliò.

Giosuè non poteva restare solo a guardarle, non ce la faceva, così si avvicinò.

Ambrogio lo seguì perché anche lui voleva conoscere quella bellezza della natura, nel frattempo Enrico e Gaetano rimasero lì ad aspettare per non mettersi in imbarazzo.

Le ragazze non sapevano che i fanciulli le stavano seguendo, fin quando non sentirono un piccolo frastuono:

BUM!

Giosuè era caduto per colpa di Ambrogio che come scherzo bonario gli aveva fatto lo sgambetto; non importava perché la giovane ragazza si avvicinò a Giosuè e lo aiutò a rialzarsi, senza giudicarlo, anzi si preoccupò per lui. Il ragazzo la ringraziò e divenne tutto rosso dall'imbarazzo. Intanto Ambrogio cercava di stupire l'altra ragazzina, con dei gesti ridicoli, ma ella lo stava beatamente ignorando, finché, ad un certo punto, si stufò nel vedere tutte quelle sciocchezze, così si alzò e gli tirò uno schiaffo, per la troppa maleducazione che stava subendo ed offesa se ne andò.

Ambrogio ci rimase un po' male, ma gli passò subito perché a vedere il suo amico e la ragazza sconosciuta così affiatati, che si guardavano con gli occhi a cuore, gli venne il disgusto: la situazione era troppo romantica. Così ritornò dai suoi amici Enrico e Gaetano che si stavano rilassando, lasciando i due piccioncini da soli. Intanto i due innamorati iniziarono a parlare un po' di loro, in modo da conoscersi meglio:

“Come ti chiami fanciullo?”

“Piacere sono Giosuè e lei dolce dama, come si chiama?”

“Priscilla, sono onorata di conoscerla.”

Giosuè non capiva perché una ragazzina parlasse in quel modo così raffinato, così glielo chiese e lei spiegò che proveniva da una famiglia di alto rango dove l'ordine e la disciplina erano essenziali, ovviamente le avevano insegnato anche il comportamento che bisognava avere anche al di fuori della corte. Priscilla incuriosita di sapere qualcosa in più sul suo amato, gli chiese in quale villa abitasse e da dove provenisse. Il giovane all'inizio era pieno di dubbi, perché sapeva che lei non lo avrebbe mai accettato per come era, però trovò dentro di sé coraggio e dichiarò la sua povertà.

La reazione della ragazza fu abbastanza scontata: Priscilla ne rimase scioccata e allo stesso tempo disgustata, soprattutto non riusciva a capire che cosa stesse provando in quel momento, ma sapeva che non sarebbero mai riusciti a stare insieme, perché i suoi genitori avrebbero disapprovato la cosa, così amareggiata gli disse:

“Oh mio caro, per colpa della nostra differenza dopo averti appena conosciuto, sono già costretta a dimenticarmi di te, perché non potrà mai nascere qualcosa tra noi.”

Giosuè non riuscì a rispondere rimase solo in un triste silenzio e sopraffatto dalle emozioni, si voltò senza neanche salutare e si diresse verso la barca, dove si trovavano i suoi amici.

“Alleluia, ce ne hai messo di tempo per tornare.”

“Scuseme, ma ze successa ‘na roba.”

“Ma sta sereno toso, le ragazze vanno e vengono, ma tanto da ora in poi hai noi!”

Giosuè non disse nulla però si lasciò sfuggire un piccolo sorrisetto.

“Ma ora basta con tutte queste smancerie direi che è l'ora di ripartire” disse Ambrogio.

Così i quattro si misero in viaggio, tutto andava per il verso giusto, finché non videro da lontano, un piccolo campo ed incuriositi decisero di visitarlo. Sbarcarono ed iniziarono a spassarsela tra di loro però, ad un certo punto, iniziarono a intravedere dei ragazzi più grandi che si stavano avvicinando. Giosuè chiese, con un po' di timore, al gruppetto cosa volesse da loro e risposero che volevano sfidarli giocando a trottolo: i ragazzi si consultarono e con qualche cenno accettarono la sfida. Non aveva, però, senso giocare senza scommettere, quindi uno dei ragazzi sconosciuti, chiese se andasse bene mettere in palio venti lire e tutti erano d'accordo.

Il gruppetto di tiranti iniziò a decidere chi dovesse gareggiare alla piccola partitella:

“Tosi, mi e Enrico no.” Affermò Gaetano.

Subito dopo rispose Ambrogio:

“Io ho sempre giocato a sto zogo, va bene se partecipo io?” Tutti accettarono la sua proposta.

Nell'altra squadra decisero che quello che doveva giocare era quello più alto e muscoloso, che sembrava essere molto astuto: un qualità importante per far girare le trottolo.

Gaetano, dopo poco, annunciò:

“Siete pronti?”

I due partecipanti si guardarono negli occhi e un urlo scatenò il via d'inizio.

Dopo un minuto la trottola di Ambrogio sfortunatamente cadde e successivamente anche quella del rivale. Il capo del gruppo disse vittorioso:

“Adesso ci spetta il premio.”

I quattro si guardarono sicuri e soprattutto spaventati, ma con uno sguardo si capirono subito e fuggirono all'impazzata verso la strada. I ragazzi dietro, furibondi, gridarono:

“Torneé indrioooo!”

Gli amici tiranti correvano più veloce che potevano, mentre i ragazzi cercavano di raggiungerli anche se non sarebbero mai riusciti a prenderli.

Giosuè correva felice per la giornata appena trascorsa, vide il tramonto e incuriosito chiese:

“Ma adesso dove andiamo?”

E Ambrogio rispose:

“Si ritorna alla barca.”

Salirono sull'imbarcazione e iniziarono a remare e pian piano arrivarono al loro paese. Per tutto il viaggio non parlarono, erano molto stanchi e affaticati così si godono il meraviglioso paesaggio e la natura che stava preparandosi a dormire in quella quieta sera. Osservando il fiume e i colori amaranto, Ambrogio ripensò con un sorriso alle piccole litigate di quel pomeriggio, ai giochi, alle battute e soprattutto alle risate, rifletté su come quel posto gli permettesse di trovare delle vere amicizie, salvandolo dall'ira di suo padre e da tutto il dolore che stava affrontando in quel periodo. Lungo il Naviglio non solo si erano incontrati i tre ragazzini e si era creata quella amicizia. Ambrogio sapeva che ogni volta che sarebbe ripassato di lì anche da grande, si sarebbe ricordato di loro e di quella giornata. Avvolto in quei pensieri gli scese una piccola lacrima che Gaetano notò chiedendogli il motivo e il ragazzo si inventò una scusa affermando che erano gli schizzi d'acqua del fiume. Ma in fondo Gaetano sapeva che era una bugia e non osò chiedergli la verità, preferì tenersi il dubbio e godersi il momento con i suoi amici.

Arrivarono in paese, scesero dalla barca, si guardarono dritti negli occhi, tutti pensavano la stessa cosa, ma l'unico che parlò fu Enrico:

“Peccato che sia finita la nostra giornata insieme, è stata proprio un'avventura! Prima di andare a casa, volevo dirvi che siete davvero speciali, ormai da tre anni mi avete accolto nel momento più buio della mia vita, aiutandomi a superarlo. Vi ringrazio Ambrogio e Gaetano. Invece, Giosuè, nonostante ci conosciamo solo da un giorno, sappi che anche tu puoi far parte della banda, anche se hai vinto il Palio al posto nostro e non sia un tirante come noi: oggi ti abbiamo proprio apprezzato.”

I ragazzi si commossero, promisero che si sarebbero da allora in poi visti tutti insieme sempre per sostenersi e divertirsi, lo abbracciarono forte forte ed Enrico concluse:

“Te vojo ben, anzi... Ti vogliamo tutti bene.”